L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l'anno. - Centesimi 50 il numero. | Anno III. - N. 40 - 30 luglio 1876. | Fratelli Treves, Editori, Milano.

Sommario

del N. 40.

—

TESTO.

INCISIONI.

MONUMENTO AL PITTORE MINARDI, innalzato nel campo santo di Roma. (Disegno del signor Bonamore).

BELLE ARTI

—

MONUM.° MINARDI.

Diamo oggi il disegno del grandioso monumento eretto all'illustre pittore prof. commendatore *Tommaso Minardi*, che fu inaugurato solennemente il 15 giugno, come abbiamo già annunziato, nel camposanto di Roma. La statua del Minardi seduta, esprime il concetto del grande maestro in atto di ispirarsi. Colla destra sorregge un libro a forma di *album* unitamente alla matita, come pronto a porre in effetto la sua idea. Sul libro scorgesi la sigla T. M. F., che egli era uso apporre a tutti i suoi disegni e che si spiega: Tommaso Minardi Faentino. La figura è atteggiata in modo che faccia fronte ai due bracci del portico, onde si rilevi distintamente sì dall'uno che dall'altro lato. Essa è opera del prof. cavaliere Luigi Fontana. Su i quattro lati del basamento leggonsi belle iscrizioni. Le lunette delle arcate rappresentano due soggetti biblici obbligati; l'uno, Adamo ed Eva, scacciati dall' angelo dal paradiso terrestre, pittura in affresco del signor

Ettore Grandi: l'altro, Giacobbe che dà sepoltura a Rachele, opera pure in affresco del cav. Ignazio Cortis. Le due figure che si ravvisano nei lacunari sotto le due arcate rappresentano l'una la *Geometria*, l'altra la *Dialettica*. La prima, quale scienza inculcata costantemente dal Minardi come fondamento e guida dell'arte; la seconda, qualità di cui *egli* fu dalla natura sì largamente dotato. Ambedue le medesime sono opera in affresco del prof. cav. Cesare Mariani. Nei tondi, ai lati delle indicate figure, sono riprodotti i quattro grandi maestri dell'arte, dal Minardi tenuti in somma venerazione: Giotto, Leonardo, Michelangelo e Raffaello; eseguiti in affresco dal signor Adriano Ferraresi su i disegni del prof. cav. Niccola Consoni. Le figure che si scorgono nei quattro ottagoni della volta del portico esprimono: La *Religione*, la *Filosofia*, l'*Arte* e la *Poesia*, attributi che illustrarono grandemente la vita del Minardi. Le prime due sono lavoro in affresco del cav. Guglielmo Desantis, le seconde del signor Paolo Mei. Alle quattro nicchie verranno collocati quattro candelabri di bronzo, i quali sono tuttora in formazione. Lo scomparto è stato ideato dal professore cav. Annibale Angelini, il quale ha pure diretto la parte decorativa.

Dalle iscrizioni del monumento si rileva che il Minardi nacque a Faenza il 4 decembre 1787 e morì in Roma il 13 gennaio 1871; che fu « pittore immaginoso, sapiente, maestro incomparabile, fidente in Dio, dei doveri civili osservantissimo. »

Ben sei discorsi furono pronunciati all'inaugurazione dal prof. Mariani, dall'avv. Ghetti, dal prof. Massi, dal principe Ruspoli, dal professore Ceroni, dal ministro Coppino; e vennero stampati. Vi abbondano gli elogi, gli epiteti, i compianti; ma vi abbiam cercato invano di formarci un'idea precisa del valore di tanto artista, delle sue opere, dell'influenza avuta. Dopo sei discorsi, non conosciamo neppure il titolo di neppur uno dei quadri che il Minardi ha eseguito. Gli stranieri, quando parlano d'una persona illustre, ce ne raccontano la vita e le opere, i nostri accademici non fanno che frasi. E dopo tutto, sappiamo che al Minardi fu elevato un bel monumento, ma chi fosse il Minardi, nessuno ha voluto dirlo.

DUE STATUE DI ROSSETTI.

Uno de' migliori scultori di Roma è il milanese Antonio Rossetti. Non ha un nome popolare, ma fra gli artisti gode alto grido, e quanti sono stranieri, che visitano la città eterna, accorrono al suo studio. Fece infatti molti lavori per la corte di Russia, e per la galleria del Re di Virtemberg. Ebbe il premio all'Esposizione universale di Vienna, ove espose tre figure. Nella Certosa di Bologna si ammirano due monumenti ch'egli fece per i fratelli Galitzin.

I due ultimi lavori usciti dal suo scalpello, son quelli bellissimi di cui diamo l'incisione in questo numero: una Psiche sorpresa e un Amore che nascosto fra cespugli di fiori se ne sta in agguato.

Il Rossetti è sui cinquanta, ed oltre che un illustre artista è un buon patriota che nel 1848 e 49, fece le fucilate contro lo straniero, insieme col suo intimo amico e fratello d'arte, lo Strazza, di cui è tanto vivo ancora il compianto.

IL TEMPIO DI S. MARCO IN VENEZIA ED IL SUO ULTIMO RISTAURO.

Riceviamo la seguente:

Egregio sig. Direttore.

Nella ILLUSTRAZIONE ITALIANA 9 luglio corr., N. 37, havvi inserita la corrispondenza da Venezia dell'architetto sig. Cordenons Federico, colla quale mi fa appunto perchè per la parte artistica non abbia saputo *rimediare al brutto inconveniente del finestrone nel lato meridionale col rimettere le suddivisioni a colonnine ed archetti*, che il sig. architetto suppone dovessero esistere da antica data.

L'appunto è giusto, e sta bene nel senso che colle colonnine ed archetti sarebbesi aggiunta ricchezza alla facciata, e corretta l'ampiezza di quella finestra Devo esporre un fatto che giustifica la ommissione.

Per evitare la riproduzione della architettonica ornamentazione del retro-altare che esisteva prima del ristauro, nella stessa arcata sotto il finestrone eretto nell'anno 1515 con architettura di quel tempo (disdicente al carattere della facciata), produssi un progetto di riforme, e con questo proponeva anche la riforma del finestrone con colonnine e archetti. Senonchè la Commissione Consultiva per la conservazione de' monumenti, nell'adunanza del dì 3 giugno 1871, ammetteva la proposta della soppressione dell'altarino, ma escludeva la formazione degli archetti nel finestrone, imperocchè non esistettero mai; locchè è comprovato da una piccola antichissima incisione che ho ne' miei atti.

Non fu perciò mia colpa se dovetti uniformarmi al voto altrui, e se il finestrone dovrà rimanere come è.

Nella stessa corrispondenza il sig. Architetto incorse poi in qualche inesattezza, che vorrà essermi indulgente se mi permetto esporre la verità dei fatti.

Non fu il Governo austriaco che *affidasse esclusivamente* al Dorigo quel ristauro; fu mediante asta privata esperita dalla fabbriceria della basilica, che nella gara con altri distinti assuntori il Dorigo rimase deliberatario Il lavoro fu poscia eseguito in base di un mio progetto di dettaglio per la totale ricostruzione. La direzione del lavoro (come di tutti gli altri della stessa chiesa) fu a me affidata ed in me era troppo determinata la mia responsabilità per non istudiare tutte le varie combinazioni di statica sì per le provvisorie assicurazioni, come per supplire nella ricostruzione dove eravi difetto di robustezza.

Sarebbe lungo il fare particolareggiato dettaglio delle adottate modificazioni sì nella parte statica, come per l'estetica dell'insigne edifizio, ma in tutto ciò il Dorigo non ebbe che la materiale esecuzione, ed eseguì in fatto ogni cosa colla maggiore esattezza e con diligenza non comune.

Con perfetta considerazione.

Venezia, 20 luglio 1876.

Arch. GIO. BATT. MEDUNA.

ESPOSIZIONE DI FILADELFIA.

In altro numero abbiamo già presentato l'esterno della grande galleria d'orticoltura; oggi vi diamo l'interno, abbellito com'è dalla natura e dall'arte insieme.

Leggiere ed ardite sono le volte della sala; magnifiche lumiere pendono da grosse spranghe di ferro; ed una galleria, che fa viemmeglio risaltare la bellezza dell'architettura, corre lungo le pareti all'altezza di venti piedi dal suolo.

Qui si trovano palme di rara grandezza e magnificenza, in più di cento varietà, e vicino ad esse grosse felci. In altre ajuole fioriscono e maturano pimenti, salsapariglia, indaco, pepe, tè, noci muschiate, ed un gran numero di altre piante rare di varie specie.

Nel mezzo della sala vi ha un grande bacino da cui s'innalza una fontana che sparge intorno gradevole frescura.

SETTIMANA POLITICA.

Il ministero ha vinto. Dopo una settimana di aspettazione quasi febbrile del pubblico, dopo che ambedue le parti chiamarono a raccolta gli amici, ben 216 senatori si trovaron presenti alla seduta di mercoledì 26 luglio. Salvo un discorso abbastanza abile di Depretis, il voto fu silenzioso e solenne. La legge sui punti franchi che il 14 luglio era stata respinta a voti pari, fu adottata jeri da 114 voti contro 102.

Questo risultato, non si può negare, rinforza il gabinetto. Esso non ha più bisogno di precipitare lo scioglimento della Camera; potrà usar discrezione nella nomina di nuovi senatori; poichè ha per sè ambedue le assemblee. Tutto sta a vedere se saprà usare con moderazione della vittoria.

Un altro soggetto di polemiche vivaci sono i discorsi che ministri e deputati van facendo qua e là. Il ministro Zanardelli fu assai festeggiato a Brescia, sua patria. Inveì molto contro il partito moderato, e finì con un brindisi al Re. Speriamo che questo brindisi non vada annoverato fra i « piccoli fatti » a cui alluse il deputato Bertani in un discorso repubblicano a Reggio. « Sappiate apprezzare le posizioni, egli disse a' suoi commensali: per me non riesce affatto straordinario che Nicotera si spacci a parole e a piccoli fatti monarchico: il miracolo è che lo debba credere tale il paese. » E il Bertani stesso, non fece brindisi al Re, ma trovò il modo di fare dei complimenti a quest' « omo che ha buon naso. »

Continuano le elezioni amministrative delle varie città del Regno ad assumere colore politico. A Venezia, a Parma, a Verona, a Perugia, a Ravenna, riuscirono contrarie al ministero di sinistra; a Rovigo e a Casalmaggiore favorevoli.

Sulle rive della Drina e del Timok continua la stessa vicenda di piccoli combattimenti. Un po' grossi paiono essere stati quelli del 20 presso Bjelina col corpo di Alimpics, e un altro del 24 col corpo di Zach presso Javor. Le due parti si attribuiscono del pari la vittoria; questa facilità di contestare i risultati dimostra che i risultati stessi non sono di grande importanza. Il più importante è, che fra tante lentezze, i Serbi hanno lasciato che Abdul-Kherim pascià giungesse da Sofia col suo corpo in rinforzo di Osman pascià a Nissa. Il primo effetto di questa congiunzione si è visto subito. Lo Tchernajeff ha capito la necessità di abbandonare le posizioni di Babinaglava e di Ak-Palanka che divenivano pericolose. Questa ritirata del generalissimo Serbo è un fatto grave.

Anco nel Montenegro la posizione non è più così favorevole al Principe, giacchè egli pure, dopo aver cominciato brillantemente la campagna, s'è poi arrestato o esteso di troppo. Così Muctar pascià ha avuto il tempo di venirgli addosso e rinforzare Alì-pascià: ed i due generali turchi accennano l'intenzione di circondare il Principe e tagliargli la ritirata.

La mala riuscita che hanno fatto sin qui gli Slavi mette di mal umore la Russia. La stampa russa è irritata, e grida che è tempo di correre in soccorso dei fratelli. Si è detto che l'accoglienza fatta dallo Czar all'ambasciatore turco che gli notificava l'avvenimento di Amurat V, fu tale da inquietare l'ambasciatore. Non meno inquietante è il tenore della corrispondenza che fu ora pubblicata dal ministero inglese. I dispacci che si sono scambiati negli ultimi tempi fra la Russia e l'Inghilterra, mostrano la grande divergenza d'idee, le mire slavofile della prima, il sospetto della seconda potenza, l'ostilità latente di entrambe.

Si dica pur ciò che si vuole dell'ambizione moscovita, della barbarie slava; ma io confesso che le note inglesi mi fanno freddo. Mi pare di averle lette altrove, — in altri tempi. I miei amici e colleghi che trovano molto giuste e sapienti le osservazioni di lord Derby, non si ricordano più come da noi si fremeva al leggere i medesimi elogi tributati alle note sapienti di Wellington, di Castlereagh, di un altro Derby, dello stesso Palmerston. A ricercarle, si troverebbero ripetute le stesse frasi. L'insurrezione nella Bosnia e nell'Erzegovina, dice ora il gabinetto inglese, non ha mai avuto un'indole civile e religiosa, ma fu provocata, fomentata ed allargata dai Comitati Slavi; — mettete invece Comitati mazziniani o d'oltre Ticino, e voi troverete lo stesso linguaggio che s'è per tanto tempo ripetuto riguardo ai moti di Romagna e di Lombardia. E quegli statisti serj e prudenti vi dicevano del Piemonte nel 1849, quel che oggi lord Derby dice del Montenegro: che non è giusto domandare che « chi si condusse male » venga premiato colla cessione di una fortezza o col regalo d'un porto. Se avessi il tempo e

lo spazio, potrei spingere più oltre il paragone. Mi contenterò di confessare, che mi piace assai più il linguaggio usato dal nostro ministro degli esteri in conferenza con sir Augusto Paget. Il signor Melegari mancò forse di diplomazia; dicendo che il solo rimedio efficace pei torbidi della Bosnia e dell'Erzegovina, sarebbe l'autonomia di quelle Provincie, fece trasecolare l'ambasciatore inglese, — ma egli espresse il vero sentimento italiano, e forse presagì l'avvenire.

Le pretese della Rumenia che abbiamo accennato nel numero scorso non hanno trovato la migliore accoglienza nei gabinetti europei. Il governo rumeno assicura che in questa sua domanda non v' ha nessuna intenzione ostile, come i suoi armamenti non hanno altro obbietto che di star pronti a tutto, trovandosi così vicini al campo della guerra. Anco il Senato rumeno è pacifico; esso riconosce che « la neutralità è richiesta dai trattati e dalla situazione geografica. » Ma nello stesso indirizzo al Principe votato il 21 aggiunge: « La Camera tuttavia attende lo scioglimento di tutti i reclami formolati in diverse epoche dalla Rumenia. »

E riguardo all'attitudine della Grecia regna pur qualche inquietudine. Il ministro Comunduros ha pregato i sovrani a sollecitare il loro ritorno da Parigi per poter presentare dei progetti d'armamento alle Camere.

Il conflitto latente fra le due Camere francesi è scoppiato. La Camera dei deputati, uscita dal suffragio universale, è repubblicana con una forte tinta di radicalismo. Il Senato, uscito dal suffragio indiretto, è conservatore con una forte tinta di clericalismo. Ultimamente, com'è noto, la Camera riformò un punto della legge sull'insegnamento superiore: quel punto che risguarda la collazione dei gradi. I radicali avrebbero voluto abolir tutta la legge che consente la libertà dell'insegnamento superiore; ma dovette accontentarsi della riforma parziale per cui le lauree non sarebbero più concesse da un giurì misto di professori dell'Università governativa e di professori delle Università libere; ma solamente dall'Università governativa. Questa lieve riforma, o ritorno all'antico, non trovò grazia presso il Senato; e fu respinta il 21, con la maggioranza di 5 voti. Il ministero non si è dimesso per questo; ma se il Senato, animato dallo stesso spirito, respingesse anco la legge sui sindaci, la posizione si farebbe assai difficile. Il ministero francese non ha lo stesso espediente che si presenta al nostro, di creare nuovi senatori; al contrario, il presidente può d'accordo col Senato sciogliere l'altra Camera. E Mac-Mahon, che fa di malavoglia il liberale, è ben capace di risolvere a questo modo la lite. Ma sarebbe risolta? Se il paese rimanda la medesima Camera, mentre il Senato non può modificarsi che dopo un triennio, la lotta si farebbe assai più grave. I più savj consigliano di aver pazienza per questi tre anni; ma il temperamento francese ha già fatto un grande sforzo a frenarsi in questi ultimi tempi, e forse gli si chiede troppo con un altro triennio di aspettativa.

Ciò che cresce sempre in Francia è la prosperità. Il prestito di 100 milioni della città di Parigi, destinato a far le spese dell'Esposizione del 1878, fu coperto in un giorno ben 54 volte; e il governo prussiano non riuscì a coprire il suo neppure una volta.

Una delle prime sentenze dei nuovi tribunali istituiti in Egitto dal Viceré è stata pronunciata contro il Viceré, a favore dei suoi creditori particolari. Il Viceré ha detto che egli è padrone in casa sua; il presidente del Tribunale s'è dimesso; i creditori strepitano. Il Viceré ha per altro sottoposto la questione ad un arbitrato.

27 luglio.

☞ *Vedi la Conversazione a pag. 134.*

LETTERE DAL TEATRO DELLA GUERRA.

(Nostra corrispondenza particolare).

I.

BELGRADO.

Belgrado, 15 luglio 1876.

Tutti sanno che scendendo il Danubio, Belgrado — posta a cavaliere dello sbocco della Sava nel Danubio — è il primo punto del Principato di Serbia che si presenta al viaggiatore, come è la capitale di questo piccolo Stato di circa un milione e mezzo d'abitanti. Ebbi la ventura di giungere in Belgrado alle nove di sera; ponendo piede a terra, mi si chiese il passaporto e fui invitato a recarmi nell'ufficio doganale, come in qualunque altro paese del mondo. Cascava dalle nubi: credeva di entrare in un paese semibarbaro, e mi trovava invece in un paese civile. La mia meraviglia s'accrebbe di molto, allorchè giunto in dogana, un individuo vestito all'europea, di circa 50 anni, alto e ben formato, con modi cortesi mi disse, in un linguaggio formato da parole di tutte le lingue, essere inutile di aprire i miei bagagli, credere perfettamente alla mia dichiarazione di nulla avere soggetto a dazio.

— Ecco un procedere che non si trova nei doganieri austriaci, francesi ed anche italiani, — dissi ad un Francese ch'era meco, il signor De Lalaia, corrispondente del *Monde Illustré*, simpatica e piacevole persona colla quale m'ero incontrato a Pest.

Ma ahi! ben presto seppi che quel galante doganiere non era un doganiere di professione; se lo fosse stato chi sa quali sevizie ci avrebbe usate. Invece egli era un tranquillo e pacifico negoziante che faceva *gratis* da doganiere, perchè il vero funzionario, il pagato, era partito per la guerra, come la maggior parte degli altri impiegati, che qui pare abbiano obbligo di servire in tempo di pace negli uffici, ed in tempo di guerra nei reggimenti.

Se in Italia si adottasse un tal sistema, non vi pare che la caccia agl'impieghi scemerebbe di molto? È una semplice riflessione, e passo oltre.

Sono in città; comincian le dolenti note. Un facchino ci precede per le vie quasi oscure, perchè illuminate da rari fanali ad olio: lo scisto ed il petrolio non hanno ancora passato il Danubio. Per non perdere l'equilibrio bisogna mostrarsi buon ballerino, tanta è l'ineguaglianza del lastricato, fatto con ciottoli finamente acuminati, deliziosi per chi è calzato all'europea, perchè lo costringono a guardare il cielo, le stelle e la luna ogni tre o quattro passi.

Nell'osservare il gran numero di calzolai che vi sono in questa città, mi è surto il dubbio che il Consiglio municipale faccia costruire le vie con ciottoli acuti, formanti vallate, colline e montagne, appunto per avvantaggiare questa rispettabile classe di cittadini, tanto numerosa ed abbastanza laboriosa. Forse mi sbaglio, ma mi par proprio così: un paio di stivalini regolari, che a Milano avrebbero per lo meno la durata di un mese, qui non possono aver vita maggiore di otto giorni, ed il prezzo ne è assai sensibile.

I nativi del paese, se appartenenti alla buona società o alla borghesia, calzano all'europea; i popolani usano la calzatura fatta da messer Domenedio, ed i contadini portano una specie di pelle rossa attaccata con corregge e sottili funicelle, calzatura conosciuta col nome di *opanche* la quale, oltre all'essere comoda e solida, ha il gran vantaggio di costar pochissimo, da 2 a 3 lire il paio. Ecco perchè il Governo serbo l'ha data a tutte le sue milizie irregolari, guardie nazionali, ecc., che formano i quattro quinti dell'esercito belligerante; l'altro quinto è formato dall'esercito regolare, che calza come tutti gli eserciti del mondo civile.

Quelli che adoperano le *opanche* sono costretti di avvolgere le loro estremità camminatrici in pezzi di panno solido che per lo più è un tessuto di lana doppiissima e di mille colori, ove predomina lo scarlatto.

Del resto Belgrado, vista di giorno, è una bella città, con contrade larghe, spaziose e piene d'aria, perchè generalmente tutti i palazzi non hanno che un sol piano, e sono staccati l'uno dall'altro da giardini o da pezzi di terreno incolto in attesa di chi voglia edificarvi. Vi sono belli alberghi, mobigliati con lusso e dove non manca nulla del *confortable*.

La via che conduce al palazzo del Principe è una delle più belle che mi abbia mai visto per regolarità e grandezza, ed è fiancheggiata da acacie di alto fusto, le quali danno una frescura ed un'ombra deliziosa.

Il palazzo del Principe è anche di un sol piano; innanzi ha un piccolo giardino all'inglese, nel quale si entra per due cancelli laterali; accanto all'abitazione reale vi è un altro casamento assai vasto, pure ad un piano, nel quale sono riuniti i vari ministeri. Quello della guerra ha entrata speciale da una via secondaria, ed è posto a pian terreno; tutto il ministero non occupa più di una dozzina di stanze compresa quella del telegrafo particolare di S. E. il colonnello Nicolic, ministro della guerra, il quale, mercè un filo elettrico speciale, comunica direttamente coi quartieri generali dei differenti corpi di esercito.

Un altro edifizio bello ed a due piani è il palazzo degli studii, ora chiuso per mancanza di studenti ed anche di professori; nel cortile sonvi alcune statue, dei bassorilievi, dei serbatoi d'acqua, rimontanti all'epoca romana e trovati in un giardino presso Belgrado; però sono gettati là senza cura, prova chiarissima del poco amore che hanno gli Slavi per tutto ciò che è latino e per quella scienza semiocculta, chiamata archeologia.

I pavimenti di tutte le abitazioni sono in legno; balconi non ne esistono, e le finestre hanno tutte delle doppie invetriate e mancano di gelosie e d'imposte; sicchè, volere o non volere, il sole, non appena sorge, viene a farvi una visita piacevolissima, specialmente se vi siete coricato un po' tarduccio.

È vero che ciò non è molto facile, perchè alle 10 pom. il governo vi costringe a rincasare; ad ogni biforcamento di contrade si mette una sentinella, che senza tante cerimonie vi accompagna alla Prefettura di polizia, se non siete fornito di un permesso speciale.

D'altronde a che restar fuori di casa dopo le 10, se non sapreste dove andare? L'unico teatro è chiuso: società, riunioni non ve ne sono; i caffè, numerosi e piuttosto belli, si chiudono; sicchè, per amore o per forza, bisogna rientrare, a meno che non si volesse fare una passeggiata sulle rive del Danubio e poeticamente pensare all'armi, alle donne, agli amori e forse anche ai.... debiti.

Da tre giorni che sono in Belgrado ho visto molte donne. Spieghiamoci: ne ho incontrate; ma nessuna bella: nessuna esce dalla mediocrità. Sono piuttosto piccine, di forme rotonde ed aitanti; capelli ed occhi generalmente castagni scuri. Mi dicono che i costumi siano molto rilassati, pure non vi sono certe istituzioni e case di colore oscuro, le quali non saprei dire se accrescano o diminuiscano la pubblica moralità.

D'altronde la dominazione secolare dei Turchi non poteva finire, senza lasciar traccie; quindi è che la donna è ancor considerata come poca cosa, ed atta più a servire ai piaceri dell'uomo, che al suo miglioramento intellettuale e morale. Ciò della generalità, perchè in particolare vi sono signore distintissime, assai bene educate e meglio istruite, le quali pas-

DAL TEATRO DELLA GUERRA. — FORZATI SERBI CHE PORTANO I CANNONI.

sano molti mesi della loro vita a Pest, a Vienna o a Parigi.

Queste signore vestono con eleganza e con gusto squisito, il che non si può dire delle altre donne, le quali sono alquanto goffe nell'abbigliamento e quasi quasi rassomigliano alle abitatrici dei nostri piccoli centri di provincia; molte però hanno conservato la pettinatura nazionale, la quale consiste in una specie di berretto nero e scarlatto, posto sul cocuzzolo ed accerchiato dai capelli intrecciati; sicchè il nero resta coverto ed il solo scarlatto è visibile.

Le signore eleganti, l'*high life* delle patrizie, con alla testa la principessa regnante, si danno lo svago di far da suore di carità negli ospedali; ed a dirvi il vero fanno il loro servizio con una cura, modestia, abnegazione superiore a qualsiasi elogio. Ciò mi fu detto ieri da un nostro italiano, certo Paneghini Alfonso di Legnago, che ferito il 2 corrente a Bielina, venne condotto in questo ospedale militare. Il nostro ferito mi mostrò due donne sedute all'estremità della sala, che lavoravan dei pizzi e mi disse esser una la moglie del ministro della guerra, la signora Erminia Nicolic, e l'altra la figlia del segretario generale delle finanze, la signorina Elena Pejicinovic; entrambe facevano a gara per curarlo e rendergli meno penosa la sua triste posizione.

Ed in vero quali ringraziamenti non si debbono a queste gentili signore, che mercè la loro presenza e la loro attitudine benefica rendono poetica financo una prosaica e nauseante operazione chirurgica? Il Paneghini è ferito di palla al polpaccio della gamba sinistra; ieri assistei alla sua medicazione, e, francamente, il mio sguardo non si fermava sul paziente, ma sulla signorina Pejicinovic, che in una mano avea delle filacce ed in un'altra un sigaro per l'ammalato. Quasi quasi fui per invidiarlo, vedendo lo sguardo tenero che gli rivolgeva la bella assistente; ma poi pensai ch'era meglio esser sui miei piedi che in un letto, e me ne andai.

Le signore che ora fanno il servizio degli ospedali, sono venti, il loro numero si accresce o diminuisce, secondo il bisogno; gli ospedali sono tre, ma fra breve saranno sei, sebbene nel maggiore, ch'è il militare, vi sia posto per 300 feriti e non ve ne sian finora che 37.

Di questi, 36 sono più o meno cristiani, uno è musulmano e cadde prigioniero alla battaglia di Babinaglava. Il povero disgraziato, abituato ai barbari usi del suo paese, non poteva supporre che i Serbi lo rispettassero e lo curassero; anzi, vedutosi nell'ospedale, credè che lo

La signorina Pejicinovic. Paneghini

SALA DELL'OSPEDALE MILITARE DI BELGRADO, col ferito italiano Paneghini. (Da schizzi del nostro corrispondente N. Lazzaro).

TESTE MUTILATE D'INSORTI BULGARI ESPOSTI DAVANTI A VIDDINO.

LA PIRAMIDE DI CRANJ UMANI A NISSA

DAL TEATRO DELLA GUERRA. — I SERBI ATTACCANO IL CAMPO TRINCERATO DI BABINA-GLAVA.

si volesse avvelenare. Per tre giorni non volle prender cibo di sorta, ma alla fine dove pensare che fra il morire di fame o di veleno era meglio questo; e si decise a mangiare, dopo essersi ben bene raccomandato ad Allah.

A Belgrado vi sono ancora due moschee musulmane, una chiusa con le porte murate, ed un'altra aperta e nella quale anche stamane i seguaci del profeta, nativi di Belgrado, facevano le loro abluzioni ed orazioni. Vi è però molta differenza da Costantinopoli: colà un cristiano che osasse entrare nel tempio con le scarpe, sarebbe certamente trucidato; qui si entra come si vuole, l'imano non osa dir verbo.

Stamane ho assistito ad un curioso spettacolo; si pone in istato di difesa la fortezza e dall'arsenale si trasportano i cannoni. Per ogni cannone erano impiegati circa ottanta condannati alle galere; una ventina spingevano le quattro ruote dell'affusto ed una sessantina, appariglíati, tiravano una corda, attaccata innanzi l'affusto. Era proprio strano veder ottanta uomini far ciò che senza tanta fatica avrebbero fatto quattro cavalli.

È vero che i cavalli mancano, essendo tutti, al pari degli uomini, partiti per il campo, tanto che le poche vetture esistenti pretendono 4 e 5 lire l'ora; ma pur mi sembra che il governo potrebbe assai meglio adoperare i condannati, ed è opera pochissimo civile il servirsene come di bestie da tiro.

Capisco che questa mia descrizione è assai imperfetta, ma la colpa è della Polizia serba che non permette si facciano schizzi per le vie, — i fotografi di qui non si curano punto di fotografare le città ed i non pochi bellissimi punti di vista che offre, — ed è anche un tantino colpa mia, che dopo essere stato soli tre giorni in una città, oso descriverla; ma il tempo incalza. Spero fra breve, nella prossima mia, offrire ai lettori dell'ILLUSTRAZIONE un'ampia descrizione dell'interno della Servia, per indi proceder oltre fin nella Bosnia e nella Bulgaria. Perchè no fino a Costantinopoli? Chi sa! se ne son viste ben d'altre!

NICOLA LAZZARO.

~~~

Aggiungeremo poche parole alle varie incisioni sulla guerra che pubblichiamo in questo numero.

Il vessillo serbo è tricolore: rosso, bianco e azzurro; da una parte porta nel mezzo uno scudo, ove è dipinto su fondo bianco Sant'Andrea, coll'iscrizione *C. Apos Andrea;* in alto le parole: *Milan M. Obrenovich IV;* al basso, *Knias srbski sawiéru i otoiwinu* (Principe di Serbia per la fede e la patria). Le iscrizioni sono in lettere bianche su fondo bruno. Dall'altra parte della bandiera campeggiano le armi di Serbia; manto d'ermellino, portante una croce d'argento in fondo azzurro, e nei quattro campi quattro raggi di fuoco. Al di sopra il nome del Principe, al disotto quello del battaglione. L'asta della bandiera, pure tricolore, finisce in una larga lancia di rame, con due fucili incrociati sopra un tamburo, e sormontati dal monogramma del Principe.

Ujitsa, dov'è il quartier generale della divisione della Morawa superiore, fu già una importante piazza militare, ed oggi è il più forte mercato di cavalli e bestiami della Serbia.

La fortezza di Sokol merita il suo nome, che significa falco; appollajata lassù sovra un'alta roccia, rassomiglia a un vero nido d'uccelli di rapina. È difesa da alte muraglie che formano un quadrato, agli angoli del quale si innalzano quattro torri bastionate; nel mezzo, una quinta torre domina le altre come un gigante. È questa una posizione quasi imprendibile, a meno di enormi sacrifici d'uomini e di tempo.

~~~

Si parla sempre delle crudeltà che commettono i Turchi. Lord Derby ha detto che sono esagerazioni; ma anco spogliato di queste, il vero è orribile. Due viaggiatori, i signori Rigondaud e Kauffmann, hanno visto coi loro occhi atrocità senza numero; e le descrivono colla penna e colla matita. Sono decollazioni e impiccagioni ad ogni passo; e le teste mutilate dei Bulgari esposte davanti la fortezza di Viddino. Barbarie nuove che ricordano le barbarie antiche. In quella Nissa o Nisch, che occorre così frequentemente in tutti i dispacci, v'è un barbaro trofeo elevato dai Turchi nel 1809. A quel tempo, il capo serbo Stefano Singelitch attaccò Nissa. Tradito, fece saltare le sue trincee, coi suoi soldati e parte degli assalitori. È coi cranj dei Serbi morti in quest'occasione che i Turchi costruirono quella piramide quadrangolare, chiamandola *Kele Kulessi*.... la torre dei cranj! Restano ancora sulle quattro facce del monumento parecchie centinaja di cranj inchiodati sulle muraglie dal suolo fino alla cima. Ogni anno la pietà dei Bulgari ne toglie qualcuno per dar loro sepoltura. Dio tolga che i Turchi possano elevare altre *Kele Kulessi* nell'anno di grazia 1876!

CONVERSAZIONE.

L'avvenimento più importante di questa settimana fu un brindisi.

Sicuro! abbiamo avuto il bizzarro spettacolo di tutta l'Italia politica china sul bicchiere di *Champagne* sollevato al *dessert* del banchetto di Brescia, da S. E. il Ministro dei lavori pubblici, Comm. Zanardelli — per cercarne nel fondo le vere convinzioni politiche.

Mai il motto *In vino veritas* ebbe una sì strana applicazione.

E tutta questa Italia politica, quando il fondo di quel bicchiere fu rovesciato sino all'ultima stilla, trasalì di stupore, lieta o corrucciata, perchè su quella feccia vide sornuotare una bollicina gazosa.... di convinzioni monarchiche.

Grande sorpresa su tutta la linea perchè un Ministro di S. M. che ha giurato di credere al *bene inseparabile del Re e della patria*..... fa in un banchetto una mezza professione di fede politica innalzando un brindisi a Vittorio Emanuele.

Certo quell'*ooh* generale con cui fu accolto da Brescia a Messina il *toast* del Ministro, non è molto lusinghiero nè per lui, nè pel paese, nè per l'epoca nostra.

Il Ministro avrebbe avuto tutto il diritto di rispondere a quegli *ooh* di amici e nemici.... col dire loro: *Ma signori miei cari, per chi mi prendevate voi dunque?*

Nel tempo stesso però gli deve essere germogliato nel capo un pensiero: *Poteva dunque essere diverso da ciò che sono!*

Gli è che siamo, mia gentile lettrice, in un'epoca in cui sono in uso, troppo in uso, le convinzioni a *doppio fondo* come le cassette del giuocatore di bussolotti. — Non ci è da fidarsi a mettervi dentro uno zecchino vero... perchè se ne potrebbe trar fuori un pugno di cenere, o di piuma. — La prudenza insegna a non adoperare in quei casi che i *gettoni da giuoco*.

Il sintomo di quella sorpresa è assai grave. — Esso rivela una malattia profonda del senso morale. — Vuol dire che è ormai ammesso ed accettato che vi ponno essere due onestà una sociale, l'altra politica diverse di essenza, d'indole, di tempra, di usi. — Diffatti, veda, nessuno di quanti conoscono Zanardelli, amici suoi o avversari, lo supporrebbe capace di mancare ad una parola d'onore data in un privato negozio, a garanzia di una sua affermazione — e questi medesimi amici ed avversari non credono fargli la menoma offesa con lo sbarrare tanto d'occhi dalla meraviglia perchè trovano che un suo brindisi d'uomo pubblico è coerente al duplice giuramento che diede a garanzia della sua fede politica.

Se non lo fosse stato... — avrebbero trovato la cosa naturalissima...

~~~

Quando gli avvenimenti pubblici di un paese ponno essere di tal natura, preferisco i privati — quei piccoli avvenimenti che pure bastano a rallegrare o a rattristrare la vita....

Per esempio, l'esame della sua Giulietta.... che irrompe ora nel salotto, così gaja e festosa, e lo riempie di lieti rumori, e le salta sulle ginocchia e le getta al collo le braccia e la divora di baci.... — Si vede che torna da un esame.... e da un esame che è andato bene.

— Ecco, Dottore.... non indovina che a mezzo. L'esame ci fu.... ma è andato male.

— E me lo dici con una risata? (è la mamma che interviene). Ma che modo è questo.... che rispetto per la scuola!

— Mamma, se tu sapessi! abbiam riso tanto.... — Figurati! si doveva dare l'esame di aritmetica.... — Eravamo tutte là in iscuola, nelle nostre panche.... che si aspettava il fatale problema. — Il cuore ci batteva forte forte.... — non si osava fiatare. La maestra era più severa del solito... scura, accigliata.... pareva che anche lei fosse un po' inquieta. — Finalmente arriva un gran piego.... con un grande suggello del Municipio. — Ci siamo! — Il *tic tac* qui dentro si fa più frequente. — La maestra si alza in piedi.... — Apre il piego — lo scorre. — Si fa un po' pallida... torna a scorrerlo.

Noi non si fiata.... tratteniamo persino il respiro.... Finalmente la maestra si decide a leggerlo ad alta voce.... — e noi attente.... — Ha finito.... e si asciuga la fronte. — Povera maestra! Si direbbe che ha fatto anche lei una grande fatica.... Noi ci guardiamo in faccia.... e soffochiamo a stento uno scoppio di riso. Gli è, mamma, che nessuna di noi ne aveva capito una sillaba.... — La maestra capisce che noi non si capisce.... e cerca di farci capire.... Ma anche lei pare che vada innanzi a tastoni, come una di noi quando si giuoca a gatta cieca, e si ha gli occhi bendati.... Si direbbe che ne capisce anche lei quanto noi. Povera maestra.... Ah! ah....

— Giulietta! che cosa sono queste sguajataggini!

— Mamma non mi sgridare. Scommetto, che quel problema ti parrebbe del turco anche a te.... — e lo manderesti da quel signore biondo, pallido, lugubre, che il babbo mi ha detto conoscere tutte le lingue di questo mondo e anche dell'altro.... — come lo chiamano?.... ah! si un orientalista. Fatto sta.... che sai, Mamma.... il problema non lo abbiamo sciolto nessuna.... Lo abbiamo guardato per dritto.... per traverso... di su.... di giù — lo abbiamo letto capovolto per vedere se ci paresse più chiaro.... Ah! ah! quanto abbiam riso.

— Basta così.... gli esami sono una cosa seria....

— Troppo seria.... Mamma, ed è per questo appunto che fanno ridere tanto.... È come quando io faccio da Deputato.... e dico tante parolone che leggo su pei giornali, e tu e il babbo vi divertite tanto a sentirne.

— Insomma — vediamo il problema.

— Eccolo qui. — Mamma, ti do un gran bacione se lo sciogli.... e anche a lei, Dottore.

— Signor sì... — non sorrida con quell'aria d'importanza.... — Scommetto che non ci riesce neppur lei... Oh! no di sicuro....

E il garrulo e allegro folleggiare di quello spiritello continuò per un pezzo.

La Giulietta studia quarta elementare femminile. — Premessa indispensabile. — Ora ecco testualmente il problema:

« Un proprietario dalla vendita di una sua casa ricava L. 150,000. Egli ora le impiega in tante cartelle « del debito pubblico che compera al corso di L. 75. — « Sapendo che dalla casa ricavava la rendita netta del « 4 0/0, che le cartelle danno la rendita del 5 0/0, ma « che su di essa v'è la trattenuta del 13 20 per 0/0 — si « domanda di quanto si sia aumentata la sua rendita « annuale. »

— Via, adesso che la Giulietta ha preso la rincorsa e sta giuocando in giardino — mi lasci dire che non ha poi tutti i torti di riderne. — Che vogliono farne delle nostre figliuole? Degli agenti di cambio? — Come si fa a cacciare entro a quelle testoline bionde e leggiadre che sognano ancora soltanto fiori, farfalle, luce, e trastulli, tutta questa prosaccia di tanto per cento, di cartelle di debito pubblico, di trattenuta di ricchezza mobile... proprio sul limitare della *quarta elementare femminile*. — Oh! ma che lascino ai nostri figli la voluttà di condurre all'altare una giovinetta... e non un agente di cambio di 17 a 18 anni travestito da donna, in abito bianco e con la corona di fiori d'arancio sul capo — il quale essere anfibio ha già calcolato l'impiego più utile del suo capitale dotale.... e tra un bacio e l'altro della luna di miele è in grado di dire al suo sposo: Sai.... se impiegassimo il nostro sottoscrivendo al prestito di Parigi?.... Ho fatto i miei conti prima.... al chiaro di luna, mentre tu perdevi il tuo tempo
~~~

a suonare l'*Ave Maria* di Bach.... si avrebbe un tanto per cento d'aumento nella nostra rendita annua....

Di quel problema si ride in *quarta elementare femminile.* — Ma il guajo è quando tutto quel gergo non fa ridere più.... — quando le nostre figliette di 10 a 12 anni sapranno sciogliere con la sicurezza di un commesso di banca uno di quei problemi.... che (Giulietta ha ragione) sono press' a poco geroglifici per la mamma e anche per il Dottore.

C'è il pericolo che in quel giorno cambino i termini del problema, e chieggano alla aritmetica quanto possa rendere l'amore, l'abnegazione, la fede.... il patriottismo, e di quanto si possa aumentare la rendita annua cambiando l'impiego del capitale fruttifero.

Francamente io non amo la educazione che si dà alla nostra gioventù d'ambo i sessi. — La si istruisce con lo stesso sistema con cui — scusi il paragone volgare — s'ingrassano le oche di Strasburgo — sistema che si applica del pari alle fanciulle e ai ragazzi. — Nelle une e negli altri non si vede che il futuro *paté di Strasburgo* — la convenzionale ghiottornia della Luculliana civiltà — un prodotto industriale.... — una ricchezza commerciale del paese — una manifattura cosmopolita, senza marca di fabbrica — buona del pari per la solennità pretenziosa del banchetto politico, e pei misteri, più o meno d'Iside, della *partie fine* — pel severo pranzo diplomatico di un Ministro o di un Ambasciatore — e per la scapigliata cena di una *cocotte*.

Che vuole? Sarà una debolezza la mia — ma quando mi trovo davanti ad un *paté di Strasburgo* penso al martirio di soffocazione inflitto ad ora fissa a quel povero animale domestico, di cui si è reso commerciabile il fegato coll'ammalarlo — e respingo il succolento manicaretto che ne seppe trar fuori con questi mezzi la industria moderna.

Così quando mi trovo davanti ad uno di questi altri *paté di Strasburgo* della moderna istruzione.... penso.... alla stessa cosa — e rispondo a chi me ne offre con un *Grazie! non ne prendo.* E non mi dia del piagnone.

Cominci dal problema aritmetico della quarta elementare femminile, e salga via via per tutti gli strati superiori del pubblico insegnamento e troverà dovunque lo stesso sistema di *allargamento, d'ingrossamento artificiale*.... del fegato.

Veda, mio cugino Guido — quel caposcarico così allegro e contento dei suoi quindici anni che gli pare abbiano a durare altri trenta. — L'anno scorso colla balda spensieratezza dell'età sua, naso all'aria, e cappello in banda, stava per uscir dal liceo. — Aveva già mossa una gamba fuor dell'uscio, quando un maladetto intoppo nel tema d'Italiano lo ricacciò indietro, e gli chiuse la porta in faccia. — Rifece l'anno. — Adesso siamo da capo. — Bisogna uscirne, o dalla porta o dalla finestra.... non c'è verso — perchè una ricaduta nell'italiano gli farebbe perdere l'intero corso liceale.... — Ma anche quest'anno... lo stesso ostacolo — non una siepe ma un muraglione — il tema di italiano. Eccolo qui testuale:

«.... Esamini il candidato, consultando anche la storia « della letteratura, quanto di vero ha l'opinione professata da alcuni che il moltiplicarsi delle cognizioni raffreddi il sentimento e inceppi l'imaginativa, cosicchè « possa ritenersi che la poesia sarà tanto meno coltivata « e pregiata quanto più gli uomini progrediranno nella « scienza. — »

Un intero corso di storia, anzi di filosofia della storia — una scorsa nel 300, una fermata nel 500, un ritorno pel 600, — una profonda indagine delle influenze storiche, delle circostanze momentanee — una serie di raffronti, tra popolo e popolo, tra epoca ed epoca, tra quelle in cui la poesia e la scienza ebbero pari ed egualmente progressivo lo sviluppo, e quelle in cui procedettero in senso inverso — tra le varie manifestazioni della scienza, e del sentimento ecc. — tutto un trattato insomma, di *estetica*.

Il mio povero Guido tentò il salto del muraglione — ma temo assai che nel suo volo rettorico abbia terminato col fiaccarsi il collo.

E questi temi boriosi, pretenziosi, arrivano solennemente dal Consiglio Superiore della pubblica istruzione ch'è il serbatojo massimo del sapere ufficiale.

E talvolta l'arrivo solenne dà luogo a scene di un comico inarrivabile.

Si figuri! — Arriva il tema di greco. — Piego suggellato a cera lacca — quattro suggelli — cifra ministeriale. — La *classe* è completa. — Silenzio pieno di devoto terrore. — Disuggellamento solenne del piego fatto dal professore. — Trepidazione generale. — Il professore impallidisce.... come la maestra della sua Giulietta. — Scorre, torna a scorrere.... una volta, due, tre.... il foglio ministeriale. Si gratta in capo.... si asciuga i sudori. — Non capisce nulla. — Alla prima volta si pone amaramente questo quesito: *Ch'io abbia dimenticato ciò che insegnai per tanti anni? che non sappia più il greco?* — Alla seconda, la domanda è cambiata: *Che non lo sappiano loro?* — Alla terza, un sorriso gli spunta sul labbro, un sorriso pieno di dotta soddisfazione, il suo volto si rasserena, si rovescia sulla cattedra, e passandosi sulla fronte il candido fazzoletto, conclude: *Sono proprio loro* — e dà un sospirone.

Loro? — chi? — il professore non lo ha detto... neppure a sè stesso — ma io vedo attraverso a quel pronome diplomaticamente dissimulatore, l'ombra togata del Consiglio Superiore.... ma non lo dico certo al Ministro.... Coi ministri democratici non si scherza. — Piena libertà.., di pensiero — ma nulla più.

Fatto sta che il tema non si lesse — la classe fu congedata. — Poi ci fu un lungo e angoscioso colloquio fra il Preside e il Professore — e furon visti tutti due gesticolare su quel foglio misterioso — ed è voce che interrogassero nei segreti presidenziali l'oracolo del Dizionario. Poi partì un dispaccio — ne arrivò un altro. — Poi il Preside e il Professore andarono a pranzo, come gente che si è levata dallo stomaco un grande peso. Poi i vicini asseriscono che il Professore vegliò tutta la notte — alle prese con una carta su cui erano scritte delle parole cabalistiche. Poi all'indomani il Professore convocò la classe — e si lesse ad alta voce il tema di greco.... — in cui la sua paziente modestia aveva corretto accuratamente gli spropositi orgogliosi e maestosi della classica scienza ufficiale.

Ed è fatto storico — come è fatto storico che il problema di matematica era anch'esso sbagliato perchè il *più* s'era confuso col *meno*.

Decisamente si sapeva di *più* quando si imparava *meno*.

Abbiamo finalmente una Impresa alla Scala. — Le pratiche fatte per la elezione del nuovo Impresario non furono nè meno laboriose nè meno solenni di quelle che si usano in un Conclave per la nomina del nuovo Papa. Il Conclave si tenne al Palazzo Marino. Lunedì sera si abbruciarono le schede — ma la proclamazione solenne non si fece che Martedì.

Da martedì una nuova dinastia comincia il suo regno. Si chiama la dinastia dei Corti. Il Consigliere comunale Airaghi, celebre per l'atrocità spietata dei suoi *calembourgs*, non mancherebbe di augurarle *lunga* vita.

L'agitazione teatrale dall'aula del Municipio si era negli scorsi giorni propagata in tutte le adjacenze del Palazzo Civico. — Lo stesso giardino Cova ne aveva risentito la scossa. — Giulio Ricordi vi si era accampato col suo Stato Maggiore — e di là dominava l'Apollo di Roma e la Scala. Vincenzo Jacovacci, il prototipo degli Impresarj, l'ultimo archetipo della famiglia, vi aveva piantato le tende alleate, inalberando sovr'esse il grande vessillo del fortunato e audace editore — e intorno a quéste sue tende un viavai di maestri, di cantanti, di agenti e d'impresarj, che prendevano gli ordini o li diffondevano spesso sulle ali del telegrafo alle quattro parti del mondo.

Curioso tipo questo del celebre impresario Jacovacci di Roma. — Un'aria tra il furbo e l'ingenuo — quel tanto d'ingenuo che occorre per essere furbo impunemente, quel tanto di furbo che occorre per far l'ingenuo senza pericolo — un assieme da *caratterista* Goldoniano — con un perpetuo sorriso sul labbro come una ballerina, con un perenne lampo di astuzia penetrante e indagatrice negli occhi, come un commissario di polizia.

Passò, come impresario, attraverso a tutte le fasi dell'arte — e divise sempre le convinzioni artistiche dell'epoca sua. Fu classico con Rossini — ed ora è romantico sino al *Mefistofole* di Boito che darà in Roma all'Apollo nel prossimo inverno. Le sue predilezioni d'arte sono sempre quelle del pubblico — se le appropria, se le assimila, e finisce col crederle proprio sue. — Solo in fatto di ballo rimpiange sempre i soggetti Romani, ha qualche sua passione storica pronunciatissima per l'epoca Romana....

Dammi un bel argomento Romano, — diceva al povero Rota: — *Quella è la vera arte nazionale — e poi è storia del nostro paese.... Tutti vestiti di lana.... niente seta, niente velluto.... — quella sì che è la vera arte!*

Nei rivolgimenti di Roma si mantenne in un giusto equilibrio. — Vittima del Papato, sotto la Repubblica; della Repubblica, sotto il Papato, trovò modo di farsi indennizzare dall'una e dall'altro; dal triumviro Mazzini, e dal Cardinale Antonelli.

Dà del tu a tutti gli artisti — dai più celebri ai più umili — ai maestri e ai poeti — ma questo medesimo *tu* ha una infinità di gradazioni sottili che salgono dall'ossequio alla protezione, e scendono dall'alterezza alla umiltà — prodiga carezze alle ballerine, strette di mano ai giornalisti, scappellate alle autorità.... è tutta roba che costa poco. — Sa fare del lusso nei suoi spettacoli quando è necessario — e delle economie quando può.

Nei teatri di Roma ha così bene fondato il suo regno, che nessuna rivoluzione esterna ha potuto smuoverlo dal suo trono.... — Cadde il potere temporale, ma non cadde nè cadrà *Sor Vicenzo*. — Scese talvolta dal trono.... ma quando fu ben sicuro d'esservi richiamato. — La scorsa stagione fu una sconfitta.... Jacovacci disparve per pochi mesi — come Carlo V si era ritirato a S. Giusto.... — Quando i suoi avversari cominciavano a dimenticarlo.... eccolo riapparire, riafferrare lo scettro.... risalire sul trono — stringere nuove alleanze. Tornerà a Roma più Carlo V di prima.

A Roma lo credono a Londra.... a Parigi. — Egli lascia credere.... — ciò fa dell'effetto — e viene tranquillamente a bere la sua birra al Cova — ove tutti lo vogliono vedere.... perchè l'ultimo tipo dell'antico e vero impresario.

Il Senato votò.

Fu un'assemblea solenne — 216 Senatori. Votò in silenzio — ma un silenzio che schiacciò con la sua maestà tutti i garriti pettegoli di questi giorni. — Il Ministero vinse — poco male — ma il Senato Italiano fu all'altezza delle sue illustri tradizioni.... Gran bene!

27 luglio.

DOCTOR VERITAS.

NOTIZIE LETTERARIE.

— Il nostro illustre orientalista, Gaspare Gorresio, fu nominato membro straniero dell'Accademia delle Iscrizioni in Francia, al posto del defunto Lasseu.

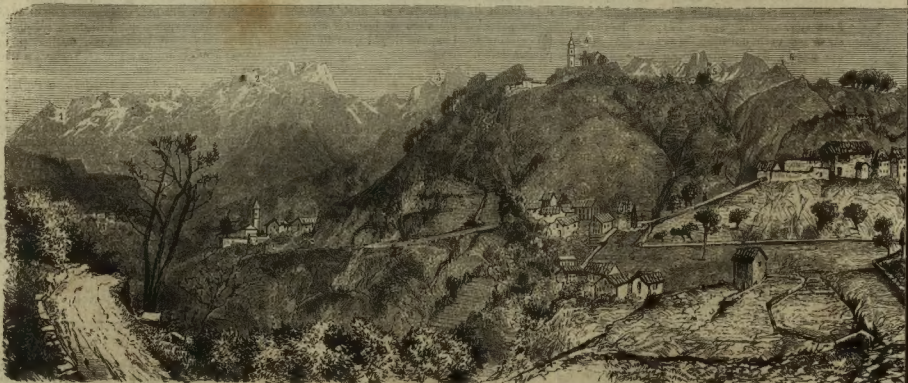
— Il municipio di Firenze diede una medaglia d'oro al viaggiatore e naturalista Odoardo Beccari, ritornato di fresco dalla sua spedizione scientifica alla Nuova Guinea che durò 5 anni.

I MARMI DEL PALAZZO DI CASERTA.

Togliamo dall'*American Register* la seguente corrispondenza per mostrare come spesso i forestieri sanno più di noi stessi apprezzar le ricchezze del nostro suolo:

Napoli, 1.° maggio.

Il viaggiatore che da Roma si reca in Napoli non dovrebbe mai trascurare di fare una fermata a Caserta, per vederne il palazzo reale ed il parco. Non mi proverò a farvi una minuta descrizione di questo grandioso edifizio eretto da Carlo III. Ma desidero chiamar l'attenzione su d'una sua particolarità, cioè la rarità e bellezza de' marmi profusi nell'adornamento della grande scala, della cappella, del teatro, delle vaste sale di ricevimento, della sala del trono e dei pavimenti. Ciò che maggiormente mi colpì in questo notevole edifizio fu la grande scala, unica al mondo per semplicità e grandezza. L'effetto generale è la semplicità, ma un più minuto esame delle varie parti, degli accessorii, scopre all'occhio una ricchezza di materiali e di particolari veramente maravigliosa. Ciò che sorprende è lo splendore de' marmi tanto antichi che moderni. Non parlerò del *giallo* o del *verde antico*, tutti marmi tolti dai Romani a' monumenti dei vinti, nè mi fermerò, a mostrarvi il grazioso teatrino colle sue sedici colonne corintie prese dal tempio di Giove Serapide a Pozzuoli; ma chiamerò l'attenzione sui marmi moderni della scala e della cappella, i quali pel loro colore e la varietà delle venature sono davvero meravigliosi. Queste venature non sono artificiali, ma disegni formati dal purissimo pennello di *Madre Natura:* nulla havvi di chiassoso, come si potrebbe supporre ove tinte rosee, e colori bruno-scuri, porpora, violetto e lilla sono così capricciosamente fusi insieme. Talvolta questi colori e queste vene formano un delicato paesaggio, oppure vedesi apparire una testa di cervo. Ma temerei con simili particolari di dare una falsa idea di questi marmi e di farli apparir bizzarri. Al contrario, vi è vita, leggerezza e squisita armonia nell'effetto generale, al punto che il signor de Chavaune, scrittore francese, scriveva più di trenta anni fa che i marmi preziosi coi quali la grande scala è adorna, hanno qualche cosa di veramente nobile ed imponente nel

PSICHE SORPRESA, statua di *Antonio Rossetti*

Monti: 1. La Lora. 2. Campo Brun. 3. Busescure. 4. S. Giuliana. 5. Campo
1. Frizzi. 2. Giorgetti. 3. Zini. 4. Bertoldi. 5. Giara. 6. Tezze

PANORAMA DI RECOARO

AMORE IN AGGUATO, statua di *Antonio Rossetti*.

loro effetto, mentre rispetto all'architettura essa è degna della più alta lode. Quando chiesi alla guida donde venissero que' marmi, mi rispose: da Vitulano, verso Benevento. Io non avea mai sentito parlare di Vitulano, e siccome la geografia della guida era un po' vaga, non rimasi soddisfatto.

Poco tempo dopo, vidi alcuni bei campioni di questi stessi marmi allo studio de' signori Holme e C. di Napoli, e là seppi da dove venivano. E seppi pure che se non si vede maggior quantità di questi marmi ne' moderni edifizi, è appunto perchè le cave, aperte solamente per l'ornamento del palazzo, furono poi, *per decreto reale, chiuse per un secolo.* I Borboni volevano esserne i soli possessori. Ma sotto il nuovo regime, queste cave sono state riaperte dai signori Izzo e C., intraprendenti signori, nativi del pittoresco comune di Vitulano che possiede questi marmi.

La mattina del 27 maggio, potei finalmente in compagnia del console americano soddisfare il mio desiderio di visitare le cave ove trovasi quella bella pietra, uguagliata solo dai preziosi marmi portati dalla Numidia a servir di ornamento ai magnifici templi ed ai sontuosi palazzi di Roma. Giunti a Benevento, fummo accolti nel modo più grazioso dal signor avvocato Martini, che gentilmente facendoci da guida ci mostrò tutt'i monumenti antichi che contiene questa città tanto celebre nella storia. Ad un certo punto della strada, che sale verso le cave, incontrammo il signor A. Izzo ed il signor Riccardo Holme che ci aspettavano. Lasciammo la carrozza e montammo a cavallo.

Si dice che quando Carlo III ebbe comprato Caserta dai duchi di Sermoneta, chiamò Vanvitelli, il più rinomato architetto del secolo XVIII, e gli diede *carte blanche* perchè gli fabbricasse un palazzo che per la bellezza dei marmi sorpassasse ogni altra reggia. A questo scopo, Vanvitelli si valse di un francese molto esperto in tal materia, il quale dopo molte escursioni ne' monti trovò finalmente nel comune di Vitulano, ad un'altezza di 3000 piedi sopra il livello del mare, il desiderato marmo, che dovette rallegrare gli occhi di Vanvitelli, come per tre generazioni ha formato il diletto di tutti quelli che hanno visto la grande scala e

...rosso. 6. Baccellano. 7. Corneto. 8. Pasuvio. 9. Xon. 10. Cucco Moro.
...a. 7, Griffani. 8, Stabilimento militare. 9. Pio Asilo. 10. Reccaro.

E I SUOI DINTORNI.

la cappella di Caserta. Ma in quei tempi non v'erano strade in quei monti, e mi si dice che tutt'i marmi che adornano il palazzo furono portati sulle spalle degli uomini fino ad un punto ove i carri potevano esser adoprati. Questo fatto spiegherebbe la picciolezza de' pezzi, compensata per altro dall'abilità con cui son connessi.

Giunti alle cave per la strada costruita dai signori Izzo, rimasi attonito alla vista dei blocchi enormi di ciò che chiamerei volentieri « *pietre preziose* ». I cavatori stavano lavorando, ed i frantumi sparsi tutto all'intorno nella loro scintillante bellezza mi pareano una inutile profusione. Appena potei assuefarmi a questa prodigalità, quando osservai che la stessa casa dei lavoranti (nella quale ci fu servita un'ottima colezione) era costruita di rozzi pezzi di quella nobil pietra da me tanto ammirata in Caserta ed in Napoli. Dalle cave ci recammo a veder le macchine ivi stabilite per segare i marmi e mosse da una ruota idraulica. Dopo aver veduto il vasto, attivo e romoreggiante lavoro che si fa in quell'opificio, ce ne tornammo, il console ed io, vivamente impressionati dall'importanza dei marmi di Vitulano, i quali non mancheranno di esser richiesti dalle città del mondo occidentale, come cominciano ad eccitare l'attenzione degli artisti, degli architetti e dei costruttori in questo vecchio mondo.

ETIMOLOGIE STORICHE DEGLI STATI UNITI.

Il Maine deve il suo nome all'antica provincia francese che aveva Le Mans per capoluogo. Il Maine americano formava un appannaggio della regina Enrichetta Maria; moglie di Carlo I e sorella di Luigi XIII; è questa principessa, a quanto dicesi, che diede il suo nome al Maryland terra di Maria), sì noto pel suo eccellente tabacco. Il New-Hampshire rammenta il vecchio Hampshire (contea di Hamp) d'Inghilterra, giacchè la maggior parte degli Stati Uniti d'America sono stati popolati dagli Inglesi. Un motivo simile vale il suo nome alla Nuova (New-) Jersey. Lo Stato di Vermont (Vert-Mont) porta una denominazione francese come la Luigiana (colonia fondata da Luigi XIV e venduta all'Unione americana dal primo console Napoleone Bonaparte). I coloni che si stabilirono nel *Rhode-Island* (isola di Rodi) credettero di trovare a questo paese una certa somiglianza coll'isola di Rodi nell'arcipelago greco. Connecticut significava, nel linguaggio dei Mohicani, fiume lungo; Mississipì o Meshacebè nell'idioma dei Natchez voleva dire il padre delle acque; Ohio, in quello degli Shawnei, bel fiume. Altre popolazioni aborigene chiamarono il Minnesta (acqua coperta di nuvole); il Jowa (i dormienti); il Missurì (acqua fangosa); il Wisconsin (letto di torrente selvaggio ed impetuoso); l'Illinese (mandra uomini); il Michigan (lago); il Kentucky (testa di fiume), il Tennessee (il fiume delle grandi sinuosità); l'Arkansa, (l'arca delle acque affumicate) ecc. L'Indiana (paese degli Indiani) rammenta che Cristoforo Colombo scoprendo l'America credette trovare l'estremità delle Indie orientali od asiatiche.

Il Delaware ha preso il nome del governatore della Virginia, lord Delaware. La Georgia è la terra di Giorgio II, come le due Caroline (del Nord e del Sud) son le contrade del re Carlo I; e parimenti Nuova York era l'appannaggio del duca di York, fratello di Carlo II. Shakespeare, da poeta cortigiano (tanto di Giacomo I quanto della regina Elisabetta), chiamava la figlia di Enrico VIII e d'Anna Bolena la bella vestale seduta sul trono britannico. È in onore della *vergine* Elisabetta, che la *Virginia* ebbe questo nome. Un nome più veridico è stato dato alla Pennsilvania (selve di Guglielmo Penn, fondatore dei Quaqueri). Le Floride (fiorite) rammentano che questo paese fu in origine una colonia spagnuola.

(*New-York Times*.)

NOTIZIE D'ARTE.

— Il concorso per un Palazzo delle belle arti - Roma, si è chiuso in modo sconsolante. La commissione ha giudicato che nessuno dei 28 progetti presentati era meritevole di premio. Si aprirà un nuovo concorso.

[10]

UN SOGNO AZZURRO

RACCONTO DELLA

MARCHESA COLOMBI.

« E la sua avversione al matrimonio trattato dallo zio Valeriano con una signorina Torre, ch'egli non conosceva affatto; ed il proposito di fuggire per evitare quella presentazione; e finalmente l'arrivo del biglietto della fanciulla che lo aveva rassicurato.

« Ti mando quel biglietto, Mario, — proseguiva Cornelio. — Leggilo: e poi pensa che in quella casa dove andavo con tanta indifferenza, in quella fanciulla che ero disposto a ricusare, che mi pregava ella stessa di ricusarla, che mi confessava d'amare un altro, riconobbi Augusta, la donna a cui avevo consacrate tutte le mie aspirazioni, tutto il mio amore, il mio lavoro, la mia ambizione, il mio successo; — riconobbi il mio sogno di cielo, la mia bella visione dai capelli azzurri.

« Non erano più azzurri; erano rossi; ma che importa? Non fu che il disgusto d'un momento. La mia passione era troppo profonda e vera per cessare col cessare d'un'illusione ottica. Certe attrazioni o repulsioni per un dato colore di capelli o di carnagione non esistono che in astratto. Quello che si ama realmente è l'ente morale, e quella parte di sè che si irradia sulla forma che lo riveste. Ed io lo conoscevo l'ente morale di quella fanciulla che amava. — Avevo letta la sua anima fin dal primo momento nella bontà del suo sorriso, nella serenità della fronte, nella profonda dolcezza del suo sguardo appassionato.

« E poi vi fu un giorno, un giorno fatale per me, in cui Romualdo ebbe l'indiscrezione di trascrivere e di mandarmi una lettera ch'ella aveva diretta alla sua amica Teresa Catalani, in cui parlava di me come d'un ignoto di cui l'amica le aveva rivelato l'amore. — Oh Mario, tu devi ricordarti i miei trasporti, le mie follie di quel giorno! — Assorto nelle tue speranze e ne'tuoi crucci, tu non mi domandasti che nuova gioia m'inebriasse. Ma allora soltanto ho compreso cosa fosse amore, e che infinita dolcezza può dare al cuore d'un uomo la delizia di sapersi amato. — Da quel giorno quella fanciulla divenne il mio avvenire, la mia vita. — Da quel giorno non è più uscita un istante dal mio pensiero. Non ho più fatto un passo, non ho più preso una risoluzione, senza domandarmi prima se Augusta m'approverebbe.

« Ed ella ne amava un altro! E di me, che le ho data tutta l'anima, — di me, non si occupava che per pregarmi di ricusarla.

« Vi fu un momento in cui mi balenò la speranza che il suo segreto amore fosse ancora l'amore ideale per me che avevo letto così soavemente espresso nella sua lettera a Teresa. E rilessi avidamente quel biglietto ultimo cercandovi un appiglio per credere, per illudermi almeno. Ma no. — Le sue parole sono crudelmente chiare. — Ella ama un amico d'infanzia, un angioletto, ed è fidanzata a lui. — La mia immagine non è passata che un momento nella sua fantasia: non fu che un sogno da collegiale annoiata. Forse in questi giorni era in collera col cuginetto. — Ma era creta anch'essa quella fanciulla celeste. E quando lo rivide vivo e vero, l'ideale svanì dinanzi all'uomo.

« Oh Mario! Insegnami il tuo grande amore per l'arte, che io non amavo più che per lei, e m'è indifferente dacchè l'ho perduta. Dammi le tue fredde aspirazioni alla gloria; aiutami a vivere senza questo amore.

« Ho un pensiero, un sospetto atroce che mi tormenta. Credo che Romualdo m'abbia indegnamente tradito. — Quando Augusta, interessata a quello sconosciuto che l'amava, fece domandare dalla sorella a Romualdo il nome di quell'amante, egli non disse alcun nome, e le mandò il ritratto biondo e soave d'un giovinetto morto, — *per non compromettermi*, — egli disse. — Sono parole che non sa pensare che lui. — E più tardi ancora, per lo stesso stupido motivo, mi scrisse che le farebbe dire da sua sorella che tutta quella storia d'un giovane innamorato era uno scherzo, che quel giovane non era mai esistito. Una ragione di più per togliermi fin l'ombra dell'illusione di Augusta, di me e di quel sentimento ideale, nel suo biglietto. — No; pur troppo parlava d'un altro e quest'altro è Romualdo. — Egli che le ha dato quel falso ritratto, che ha cercato di disilludere me e lei, — che mi parlava della sua dote...

« Non so. — Non so più quel che pensi. Mi pare che gli attribuisca un'azione infame: ed egli non ne è capace. — Non ha che la mania abbastanza comune di parer scettico...

« Ma che m'importa di lui! Tra poco tornerà mio zio, e mi domanderà la risposta pel signor Torre ed io dovrò obbedire ad Augusta, dovrò ricusarla!

« Oh, è crudele! Perchè ricusarla? Perchè? — Non è una tortura amara fino al delirio e doverla ricusare? Provo una smania insensata di correre a lei, di rapirla suo malgrado; e poi, non so — fors'anco di ucciderla, e me con essa. —

« Ella dice che il suo non è un amore da romanzo. Ma il mio lo è, perchè non somiglia agli altri amori. — Gli altri si trovano, si amano, si lasciano, senza alterare le loro abitudini, senza interrompere i loro affari; se non altro possono parlare, possono mostrarsi, possono frenarsi davanti alla gente. — Io invece sono rinchiuso nella mia camera e non posso uscirne, perchè la mia anima è in tempesta, e sono certo che la mia figura lo rivela. Se mi mostrassi, mi crederebbero pazzo. E poi non potrei andare altrove che da lei. — Ci andrei fatalmente, mio mal grado. —

« Sento che dovrò ricusarla con qualche parola crudele, con qualche grave affronto, per porre una barriera tra me e quella casa. Bisogna ch'io senta il rossore salirmi al volto nell'avvicinarla; altrimenti non resisterei all'immenso desiderio di rivederla. Sarei tanto vile da andare a domandarle in ginocchio l'elemosina d'un po'd'amore.

« Oh Mario, che posso fare? Dimmi, che posso fare? Mi sembra di non esser più io; di esser già diventato pazzo. »

« CORNELIO. »

Augusta baciò e rilesse, e ribaciò con passione quella lettera; poi commossa, agitata, tremante, corse nello studio del suo babbo che stava leggendo le critiche d'arte dell'Esposizione universale, e gli saltò al collo piangendo di gioia, e gli fece un lungo discorso all'orecchio parlando con enfasi, e terminando con quell'irresistibile: « Vuoi, babbo? vuoi? » a cui il signor Gian Mario non sapeva ricusar nulla.

. . . .

La mattina della domenica, Cornelio, che non era ancora uscito dalla sua camera, dove si teneva prigioniero volontario contro le tentazioni del suo amore immenso e senza speranza, ricevette dal servitore che gli portava il caffè, un biglietto profumato come quello del lunedì precedente. — La stessa carta; la stessa piegatura; la stessa mano di scritto.

« Augusta! — esclamò balzando in piedi come insensato. — Una lettera d'Augusta! » — E licenziò subito il servo; e con ansia febbrile lacerò la busta e lesse:

« *Signore!*

« Malgrado la scusa troppo.... sincera con cui l'ha giustificato, le sono grata del suo rifiuto. — Sono completamente felice; e lo sono per lei. — Sto per partire alla volta di Parigi. — Lasci che io possa prima ringraziarla. Venga quest'oggi alle due; ella mi deve almeno una visita dopo che le ho scritto due lettere. —

« AUGUSTA DONATI. »

Quanta indifferenza! Era felice; — era completamente felice, e partiva anch' essa per Parigi. — Non c' era più dubbio. L' uomo che amava era Romualdo, ed andava a Parigi per raggiungerlo

« Sì, ci andrò, — esclamò Cornelio; — mi ringrazi pure del mio rifiuto; mi strazi l'animo con questa amara ironia. — Le ripeterò che abborro i capelli rossi, e le strapperò l'indirizzo del suo amante. — Egli mi ha indegnamente tradito, e prima di possedere Augusta, dovrà battersi con me »; — e visioni di sangue abbagliavano quel povero giovane, dolce, amoroso e buono.

Tra l'ira, l'abbattimento, la passione di rivedere Augusta, ed una vaga inavvertita speranza, Cornelio dimenticò l'insulto con cui aveva voluto interdirsi per sempre l'accesso a quella casa, e passò quelle ore d'aspettazione in uno stato d'eccitamento vicino al delirio.

Assai prima delle due uscì di casa, corse sino alla casa Torre, poi tornò indietro, risalì la contrada, e ridiscese alla porta; se ne allontanò correndo, entrò in un caffè vicino, poi uscì senza aver risposto al cameriere che domandava di servirlo; stette a lungo a contemplare le finestre, e finalmente dimenticando tutto, fuorchè l'idea di rivedere Augusta, entrò e suonò il campanello.

Quando sentì aprire la porta, il suo cuore batteva con tanta violenza, che non avrebbe potuto dire una parola, senza tradire la sua agitazione.

Ma non ebbe bisogno di parlare. Il servo che gli aveva aperto lo invitò subito a seguirlo, e lo condusse nel salotto della signorina, che metteva nel giardino per due grandi porte a vetriate, a cui Augusta aveva fatto togliere il giorno innanzi i vetri smerigliati per sostituirvi dei vetri turchini.

All'entrare Cornelio si trovò avvolto in una nube d'azzurro; ed Augusta col suo abito bianco da collegiale, co'suoi capelli azzurri, stava seduta proprio accanto alla finestra. Ella gli mostrò le lettere ricevute da Mario che teneva dinanzi sul tavolino, e gli disse:

Mi ero fidanzata nel mio cuore ad un giovane ignoto; ma quel giovane era innamorato d'una donna dai capelli azzurri, e prova *un'avversione invincibile* pei capelli rossi. — Io vorrei passare la mia vita prigioniera tra questi vetri azzurri per rendergli la sua illusione. — Egli sorrideva, e gli stendeva le mani, mentre il sig. Gian Mario, seduto dietro ad Augusta in un'ampia poltrona, gongolava di gioia a quella scena di poesia tanto d'accordo co' suoi gusti da artista.

Cornelio abbagliato, inebriato, pazzo di contento, dimenticò ogni ritegno. — La prese tra le braccia come se volesse rapirla, poi spalancò la porta, trasse Augusta sul terrazzo, e guardandola amorosamente cogli occhi negli occhi e le labbra sulle labbra, esclamò con trasporto:

— No: qui, alla piena luce del cielo, con questo bel raggio di sole sui tuoi capelli d'oro. Lascia ch'io lo dica qui, che sei bella e che ti amo. — L'azzurro del mio sogno lo troverò sempre nella tua anima.

. . . .

Io non amo i particolari, gli epiloghi e le conclusioni che finiscono i romanzi a coda di sorcio. — I lettori intelligenti comprendono la fine senza ch'io metta i punti sugli *i*. E gli altri — peggio per loro. —

LA MARCHESA COLOMBI

FINE.

NECROLOGIO

— È morto a Parigi, nella grave età di 83 anni, lo scultore italiano *Bosio* (Astianatte Scevola). Era nipote del barone Bosio e servì nell'esercito di Napoleone I. È autore di uno dei bassorilievi dell'Arc de l'Etoile, di una statua di S. Adelaide alla Madeleine, di 4 gruppi di cariatidi al Louvre; e di numerosi busti, statue, ecc.

DA TAVERNELLE A RECOARO.

Quasi tutti i viaggiatori diretti per Recoaro discendono alla stazione di Tavernelle, siccome quella che più ne è vicina. Non dista da Vicenza che 7 chilometri di ferrovia, e poco su poco giù, chil. 8 di strada provinciale. È bene ricordare che alla suddetta stazione tutti i convogli nella stagione dei bagni fanno una breve fermata. Tavernelle non è che un piccolo villaggio di poche casupole e fa parte del Comune di Montecchio, paese che s'incontra appena fatti pochi minuti di vettura, per un comodo stradale che ascende leggermente. Le strade di Montecchio sono acciottolate, e quindi poco comode, e portano nomi come Tecchio, Lorenzani, Minerva, ecc. ecc. All'estremità del paese, nel mezzo di uno spazioso piazzale, si osserva una fontana. Sulle alture, a destra della strada, si scorgono i ruderi di parecchi castelli, già dimora degli antichi feudatari veneti.

Proseguendo, si trova Castelgomberto, paesetto che ricordo unicamente per la breve fermata fattavi all'osteria del *Palazzetto*, alla cui porta fermansi tutti i veicoli per abbeverarvi i cavalli. Incominciando da Vicenza e tutto su, fino a Recoaro, furono posti colonnini alla distanza di un chilometro l'uno dall'altro per segnarvi il cammino, e quello che vedesi giunti al Palazzetto segna chilom. 22 da Vicenza e 14 da Tavernelle. Il conduttore risale a cassetto e si prosegue il viaggio, e dopo percorsi altri 4 lunghi chilometri, perchè i quadrupedi sono stanchi, si giunge a Corneto, e si fa entrare la vettura nel cortile di un'osteria. Il vetturino avverte i viaggiatori che si fa una fermata di circa mezz'ora per il cambio delle bestie, e frattanto, se vogliono, possono mangiare, bere, ecc., ecc. A taluni questa fermata non dispiace, ma ad altri non fa piacere, e pur troppo devono rassegnarsi ad aspettare l'ora della partenza. Corneto è un piccolo centro di case, e, mi si disse, è proverbiale nella valle dell'*Agno*, torrente che nasce a Recoaro e dopo mille giri *nella sua valle* va a morire.... non so dove. Tutti gli sposi sono consigliati dagli amici pietosi o maligni a portare una corona al santuario di questo paesello.

Finalmente si parte, i cavalli sono freschi ed in pochi quarti d'ora si tocca Valdagno, paese di circa settemila abitanti, di piacevole aspetto, e che presenta qualche apparenza di città. È mandamento, ed ospita una compagnia alpina e qualche forestiere che vi beve l'acqua ferruginosa di una fonte ivi esistente.

Le case, specialmente le moderne, sono belline, come pure le sue piazze. Nel paese è molto usata la così detta pietra di Vicenza, bianchissima e somigliante un poco al marmo di Carrara. Valdagno possiede un ufficio telegrafico e alcune piccole filande, e poco lungi, appena pochi minuti fuori del paese, una fabbrica di panni di qualche importanza. Poco cammino ancora, ed eccovi a Maglio, villaggetto che ha, a poca distanza, fuori la via maestra, una cava di lignite di proprietà del senatore Rossi. Egli ne trae il combustibile per le sue grandiose fabbriche di panni a Schio. Un buon numero di carri viaggiano continuamente dalla cava alle officine e nel viaggio non impiegano meno di otto ore. Si parla di fare una strada che da Recoaro metterà capo ad Allevalli e, per la via rotabile colà già esistente, a Schio

Frattanto la corriera corre, non a precipizio, veh! e in poco tempo si passa S. Quirico. Da questo villaggio, in mezz'ora di passeggiata, si va alla Spaccata, di cui vi parlerò in seguito. Ancora pochi chilometri e poi siamo a Recoaro, ma ci si arriva più tardi che non si vorrebbe, perchè la strada un po' è in salita piuttosto ripida ed un po' in discesa, ed allora scarpa alla ruota e passo di lumaca!

Finalmente si giunge alla *Nugara*, luogo simpatico ai bagnanti, che da Recoaro vi si recano cavalcando i *mussetti* o asinelli. Il cocchiere comincia a tirarsi i baffi e mormora « ancora mezz'oretta; » e difatti la vettura, per lasciarsi addietro gli ultimi quattro chilometri e mezzo, non impiega tempo maggiore. Al comparire delle prime case, il viaggiatore sprigiona una gran rifiatata e cambia visibilmente di fisonomia. Ecco che la vettura entra al gran trotto nella piazza della chiesa e della Posta. Un buon numero di forestieri, che attendono le lettere portate dalla stessa corriera, si precipitano attorno al veicolo, curiosi tutti di vedere i nuovi venuti.

È una vera fortuna se si trova qualche amico o compagno delle stagioni passate. Il forestiere non ha bisogno di cercarsi alloggio, vi è chi glielo offre appena posto piede a terra. Nel paese si contano a decine le case o alberghi che affittano camere mobiliate, e parecchi sono pure gli alberghi che tengono servizio di trattoria ed anche pensione, con più o meno lusso.

Recoaro ha poche strade, ma tutte pulitine e di gaio aspetto, illuminate col petrolio, che sperasi un altro anno verrà sostituito dal gas. L'indole degli abitanti è ottima. Da molti anni in questo paese non si verificò un furto. Il bagnante può lasciare in camera sua tutto ciò che vuole, non corre alcun pericolo di essere derubato. Non parlerò delle acque minerali e della loro efficacia, perchè da tutti è conosciute. L'aria che qui si respira è purissima e vi mette in corpo un certo appetito e vi fa trovar così squisito il pranzo, che è una cosa da non dirsi, ma da provarsi.

I dintorni sono bellissimi. Le colline sempre verdeggianti, ed ovunque ruscelli, cascatelle e fonti d'acqua limpidissima e di una gran freschezza, che sono di gran diletto ai bagnanti nelle loro escursioni sui colli e monti circostanti. Anche le signore, per le quali le lunghe corse a piedi sarebbero uno strapazzo troppo grave, possono sugli asinelli recarsi sullo Spilz, a Campogrosso ed altri luogi altissimi, che offrono alla vista uno spettacolo imponente.

Chi vorrebbe tralasciare una gita alla Spaccata? In poco tempo e con poca spesa ognuno può togliersi la curiosità di visitare l'enorme spaccatura operatasi da tempo immemorabile nel monte altissimo, tutto di vivo sasso. Nelle ore pomeridiane è uso dei signori, qui accorsi da ogni parte, il fare una giterella sui somarelli. Qualunque persona, dal più misero al più aristocratico milionario ed al personaggio più illustre per scienza o per servigi prestati al paese, crede lecito e niente affatto indecoroso l'inforcare il pacifico orecchiuto quadrupede, per procurarsi un po' di spasso, consigliato anche dall'igiene.

Tutto calcolato, il bagnante economo può vivere con poche lire al giorno, mentre che il ricco, venendo a Recoaro, può essere certo di trovar tutto quanto occorre per vivere splendidamente. Il sontuoso Stabilimento balneario presso alle Fonti, oltre i bagni, contiene appartamenti di lusso, sale per *Restaurant* e caffè, elegantissime. Possiede pure giardino, sale da lettura, da bigliardi e giuoco, ed infine musica. A poca distanza dallo Stabilimento, vi è la fabbrica del pane di lusso ed il gazometro; il tutto messo in comunicazione con fili telegrafici.

1. Vessillo Serbo. 2. Interno della fortezza di Belgrado, palazzo del Governatore. 3. Cavalleria e Fanteria Serba, tenuta di campagna. 4. Cavalleria e fanteria Montenegrina. 5 Erzegovini. 6. Fortezza di Soko. 7. Veduta d'Ujitza.

DAL TEATRO DELLA GUERRA (Disegni del sig. Bonamore, da fotografie e schizzi).

ESPOSIZIONE UNIVERSALE DI FILADELFIA. — INTERNO DELLA GALLERIA D'ORTICOLTURA. (Da schizzo di un nostro corrispondente speciale).

IL PITTORE CANEVARI (1)

Giovanni Battista Canevari, del quale abbiam già annunziato la dolorosa perdita, nacque in Genova ai 4 marzo del 1789. Passò i primi anni di sua giovinezza presso una zia a S. Margherita di Rapallo. Seguì la famiglia a Livorno e poi a Firenze; attese ai primi rudimenti di pittura in quell' Accademia di Belle Arti sotto la direzione del Benvenuti; giovanissimo ebbe commissioni dalla Corte di Lucca, ove in allora regnava la principessa Elisa Bacciocchi sorella dell'imperatore Napoleone.

Frattanto, ordinatasi in Firenze la formazione di un reggimento di Veliti della giovane guardia imperiale, il Canevari, vago di imprese militari, vi si arruolò; ma volle quasi subito passare nella famosa Vecchia Guardia, non amando, come diceva in appresso, le giovani e non disciplinate milizie. Nella Vecchia Guardia adunque, ove ebbe grado ed onori, fece le campagne tutte di Francia che tennero dietro alla ritirata di Mosca. L'ultimo combattimento a cui assistette fu sopra Parigi; il giorno di poi gli alleati entrarono in quella città e poco dopo la Guardia veniva sciolta ad Orleans. Invitato a continuare sotto la dinastia borbonica, vi si rifiutò per tornarsene in patria.

Ridivenne pittore a Torino ed a Genova, ove fece pregevoli ritratti in miniatura per le primarie famiglie di quelle città, ed ove ebbe ad eseguire molti lavori pel Re Carlo Felice. — Ma l'amore dell'arte lo condusse di nuovo a Firenze e poi in Roma intorno all'anno 1824, con lo scopo di studiare sulle cose antiche e con l'idea di rimanervi un solo inverno; invece doveva fermarvisi per oltre mezzo secolo!

In Roma si trovò in mezzo a quella eletta schiera di artisti e di letterati, che formavano il lustro di quei tempi. — Strinse vivace amicizia col Camuccini, col Thordwalsen, col Tenerani, col D'Azeglio, col Monti, col Bossi, col Missirini, e via dicendo, e visse di quella vita così lieta, libera e tranquilla che allora menavano gli artisti in Roma. Onde dipoi nella sua lunga esistenza richiamava spesso gli anni che corsero fra il 1824 ed il 1831 come i più belli della sua vita.

Non è quindi meraviglia se invaghitosi sempre più di Roma quivi fissasse la sua dimora, tanto più che nel frattempo, e precisamente il 1 maggio 1825, univasi in matrimonio con Enrichetta Muschi, dedita anch'essa, sebbene giovanissima, allo studio della pittura, e che ebbe poi lo sposo a maestro.

Nel mezzo secolo che scorse in seguito, la vita del Canevari fu una vita operosissima ed esclusivamente dedita alla famiglia.

Si dedicò dapprima ai ritratti in miniatura, nei quali acquistò grande fama; ma egli sentivasi chiamato ad un fare più largo. Onde, malgrado la bella riputazione già fatta, malgrado i larghi guadagni che gli procurava, non esitò a lasciare la miniatura, ed a 50 anni si pose a studiare indefessamente la pittura ad olio; egli passava l'inverno in Roma ad eseguire lavori di commissione, ed i mesi estivi ora a Firenze, ora a Genova, ora altrove, copiando i dipinti dei grandi maestri, o ricopiando i loro disegni, o facendo schizzi e prendendo memorie delle opere loro; e ciò non nello scopo di riproduzione o di guadagno, ma unicamente in quello d'immedesimarsi nei loro sistemi di dipintura e di farsene il gusto alla loro scuola. Egli soleva dire essere state smarrite le buone pratiche dell'arte, essere necessario rintracciarle nello studio religioso delle opere antiche, ed egli chiamava la sua biblioteca quella raccolta di disegni, bozzetti e copie, che utilizzando i ritagli di tempo andava riunendo. Venne quindi ben presto in fama nella pittura ad olio dedicandosi al genere dei ritratti, che cercò indefessamente di ricondurre al bel modo col quale vennero trattati dalla scuola italiana, contemperando però la severità di questi con la grazia ed i vezzi della scuola flamminga, e specialmente del Vandick. Malgrado che si occupasse principalmente di ritratti, mostrò la sua valentia in opere maggiori e ne fa prova una *Madonna con bambino* di grandi dimensioni eseguita per commissione del marchese Leopoldo Ferrari di Firenze e destinata per un altare della chiesa dal medesimo edificata a Frosini in Provincia di Siena.

Questo dipinto, che incontrò il pubblico plauso tanto in Roma che in Firenze ove fu esposto, fece conoscere come il Canevari fosse distinto anco nel genere storico: ma la fama acquistata nei ritratti ed il gran numero di ordinazioni che riceveva, lo condussero ad occuparsi unicamente di questo genere di pittura, che poi trattò all'acquerello e poi al pastello in modo lodevolissimo.

Per tal modo vita operosissima egli condusse fino oltre gli 80 anni di sua vita, ma egli fu incomparabilmente più conosciuto ed apprezzato all'estero che in Italia, come suole spesso avvenire. — Nel nostro paese infatti poche sono le sue opere, e queste eseguite solo per conto delle primarie famiglie, specialmente di Roma. — Invece si calcola a quasi un migliaio il numero dei ritratti eseguiti per famiglie inglesi e quindi rimasti nelle Isole britanniche, ove seppe procacciarsi fama così universale che non vi era, può dirsi, Inglese che si recasse in Roma, il quale non si portasse a visitare il suo studio. Altre e numerose opere sue ebbero per destinazione la Russia, l'America e la Francia.

Oltrepassati di poco gli 80 anni, sebbene florido in salute, egli volle ritirarsi da qualsivoglia lavoro, e considerò terminata la sua carriera artistica. — Uomo di forti propositi, sembrò a lui, ed a lui solo, di non poter più produrre lavori della perfezione di una volta e quindi cessò del tutto.

Egli soleva dire di avere sovente osservato come perfino anco i grandi maestri, giunti ad un certo periodo della loro vita, facessero opere di mano in mano men buone, e come per la propria riputazione convenisse astenersi del tutto quando le forze intellettuali e fisiche cominciano a volgere in basso.

Ma non per questo s'intiepidì l'amore dell'arte; infatti, sembrandogli che la istruzione della gioventù non fosse per avventura la più appropriata, raccolse premurosamente una raccolta de' suoi studî tratti da dipinti e specialmente da disegni degli antichi maestri, studi che egli aveva eseguito, come accennammo disopra, per sua propria istruzione, e questi volle donare all'Accademia di S. Luca onde potessero avvantaggiarsene gli alunni della pittura. — E l'Accademia, giusta estimatrice del valore del dono, volle che in una sala della Galleria di S. Luca fossero quegli studi del Canevari riuniti ed esposti permanentemente al pubblico.

Ebbe il Canevari parecchi scolari, specialmente in Inghilterra, che seppero acquistarsi bella fama colà nel genere dei ritratti. Citeremo il Buckner, riputatissimo, e fra i Romani, che presero stanza a Londra, l'Ercole che ancora giovane si spense, ed il Crispini.

In Roma, ove era il decano fra gli artisti, ove era il solo superstite di quella nobile falange che contava nel suo seno Canova, Thordwalsen, Tenerani, Pinelli, Camuccini, Coghetti, Benvenuti e via dicendo, il suo consiglio era ricercato con premura e con rispetto ascoltato dagli artisti; fra i quali lasciò vive rimembranze di venerazione e di affetto.

A Firenze, ove passava i primi anni di sua gioventù, ed ove muoveva i primi passi nell'arte, vollero il suo ritratto per collocarlo nella Galleria degli Uffizi, fra quelli de' più distinti dipintori.

Ed egli con ogni cura lo eseguì di sua mano in disegno e riuscì ammirabile.

Alto di statura, di nobilissimo aspetto, di modi distinti e cordiali, di onestà e di virtù antica, egli ebbe la simpatia, l'affetto, il rispetto di quanti lo conobbero.

Alieno, ed anzi abborrente dalle pompe e dagli onori, modestissimo e ritirato, egli, incredibile a dirsi in questi tempi! non fu insignito di ordini cavallereschi, salvo la croce che gli fu data nel 1814 quando lasciò il servizio militare.

Negli ultimi tempi della sua vita fu chiamato all'Accademia di S. Luca; fu inscritto fra i virtuosi del Pantheon: la sua città natale, Genova, lo volle fra i soci nell'Accademia di Belle Arti, e parimenti Chiavari in quella delle scienze economiche. I colleghi tutti, poiché l'ebbero meglio conosciuto ed apprezzato, ebbero a condolersi di averlo così tardi chiamato fra loro.

Di salute impareggiabile, non soffrì malattie in sua vita: egli si spense a 87 anni della bella morte naturale, ossia per esaurimento di forze. — Si dipartì da questa terra senza dolore fisico, senza preoccupazione morale; le ultime sue parole furono queste: « Sono tranquillo « perché non ho fatto mai male ad alcuno, « nulla ho da dire. » Rivolto all'unico figlio, soggiungeva che la sua missione era compiuta, poiché lo vedeva bene istradato e felice nella propria famiglia, ed alle nepotine che lo baciavano raccomandava di essere buone e di rammentarsi qualche volta del nonno che tanto le aveva amate.

Così con la placida morte dell'uomo giusto si chiudeva sulla fine dello scorso mese la vita operosissima del Canevari.

(1) Daremo il ritratto nel prossimo numero.

UN HAREM NELL'EGITTO

descritto da una signora russa (1).

Alcune circostanze particolari mi fecero ammettere per varii anni nell'intimità dell'harem d'Izmail-Bascià-Sadik-Mufetich, uno de' più ricchi serragli dell'Egitto.

Eppure Izmail-Bascià non è che un semplice fellah, il quale coll'intelligenza e la devozione al Kedive è giunto al posto importante che occupa ed ha guadagnato un'enorme fortuna.

Nel 1869, ad uno dei balli del Kedive, E... Bey, ex-segretario del viceré, mi presentò a Izmail-Bascià.

È un uomo piccolo, bruno, di niuna apparenza, affatto differente nel fisico da' suoi colleghi Scierif, Sciahim e Seffer Basciá. Non parla alcuna lingua europea. Suo nipote Ahmet-Bey gli serviva d'interprete, ed allora egli m'invitò a visitare il suo harem.

Accolsi con premura l'invito, ed al pomeriggio d'una infuocata giornata di maggio mi resi al Moharem-bey, sul canale Mahmudieh, presso Alessandria, dove il ministro dimorava in un palazzo di Nubar-Basciá, finché fosse terminata in fretta la propria residenza d'estate, collocata sullo stesso canale, ma più in su, verso il palazzo N. 3 del Kedive.

Mi feci annunciare da uno degli eunuchi che fanno da portinai degli harem, e che stanno continuamente di guardia.

L'eunuco mi fece attraversare un bel giardino pieno di banani, di palme e di piante tropicali in fiore, che spandevano nell'aria dei profumi penetranti. M'introdusse in una vasta sala a volta, che comunicava con quattro altre camere ad uso di salotti durante il giorno e di dormitorii la notte.

Il mobiglio era tutto orientale. Dei grandi divani giravano intorno alle pareti, e dei superbi tappeti di Persia e di Caramania coprivano le lastre di marmo bianco del pavimento.

La *Sittî* o padrona, nome che in arabo in-

(1) Da un giornale russo, riportato nella *Revue britannique*.

dica l'unica sposa legittima, stava accoccolata all'orientale sopra un divano. Si alzò quando m'avvicinai, e mi fece segno di sedere accanto a lei.

Io non conosceva ancora che poche parole d'arabo, e scambiati i soliti saluti, saremmo forse rimaste silenziose, se il nipote del basciá, Ahmet-Bey, non fosse venuto a trarci d'impiccio ed a servir d'interprete.

Allora la Sitti mi disse d'avere avuto varii figli, ma d'averli perduti tutti quando, suo marito essendo piccolo collettore d'imposte nei villaggi, ella divideva le fatiche di lui.

Non le rimaneva più che un ragazzo di 14 anni, il quale nel 1874 sposò una giovinetta dell'harem del Kedive. Anche la moglie di Ahmet-Bey usciva dallo stesso harem, cosa che si considera molto onorevole; però ho inteso dire che parecchi mariti sono poco propensi a ricevere moglie dalle mani di S. A. il viceré.

La Sitti mi raccontò la sua vita, che nei primi anni era stata piena d'avventure, perchè ell'era stata portata via dal Caucaso da corsari turchi, mentre stava cogliendo dell'uva nella vigna paterna. « Ana Moscova, ente Moscova » (io sono moscovita, tu sei moscovita), mi diceva essa prendendomi la mano.

Mentre stavamo conversando, e che coll'ingenuità delle orientali, ella mi faceva ammirare un organetto di Ginevra in pessimo stato, varie dame entrarono nella sala: alcune erano coperte d'enormi diamanti, in forma di collane, mezzelune, cuori, spilloni ed uccelli di forme pesanti e senza grazia; altre dame non portavano che ornamenti d'oro. Ce n'erano di bellissime.

Domandai ad Ahmet-Bey:

— Chi è questa signora che ha una sì bella collana di pietre preziose?

— Oh! è una signora molto rispettata; ha avuto un figlio da Sua Eccellenza, rispos'egli.

— E questa con una mezzaluna in diamanti?

— Essa è pure molto rispettata; ha avuto due figlie da Sua Eccellenza, rispos'egli di nuovo.

Altre domande della stessa natura ricevettero risposte analoghe, che variavano relativamente al numero dei figli.

Ahmet-Bey mi fece osservare una bella d'Abissinia, di colore cioccolatte, colla testa ornata di crespo verde-acqua, rattenuto da un enorme giojello d'oro carico di diamanti, e che era la balia d'una figlia di Sua Eccellenza.

Anch'ella era molto considerata.

Nessuna di queste signore ardiva sedersi sul divano accanto alla Sitti, che esse salutavano molto rispettosamente entrando. Ma quando ne avevano ottenuto il permesso con un gesto, si mettevano sopra materassi di seta stesi per terra, o sopra sedie all'europea.

Poi altre schiave entrarono e ci offrirono del caffè e dei dolci. Erano riccamente vestite, all'orientale, e formavano dei gruppi pittoreschi.

L'harem conteneva allora cento sessanta donne; questo numero nel 1873 è montato sino a duecentovesticinque.

Vi si trovavano delle ballerine, delle musicanti, delle donne di servizio d'Abissinia, delle negre, a cui il Basciá può, secondo i suoi capricci, accordare i propri favori. Esse rimangono sue umilissime schiave sino al dì della nascita d'un figlio, che le fa salire di grado.

Dopo quest'udienza, le schiave sostenendomi sotto le braccia, mi condussero nel giardino, ove mi venne offerto in una tazza d'oro un liquore bianco, fatto di datteri e d'orzo fermentato; quindi gli eunuchi mi ricondussero alla mia vettura.

Dopo questa prima visita ritornai parecchie volte nell'harem.

Al Cairo l'harem dimorava in un bel palazzo, dietro l'Abdin, residenza d'inverno del Kedive. Sua Altezza l'aveva comperato nel 1873 per ingrandire l'Abdin, ed il ministro ne ha fatto edificare un altro verso il Kaser-Aali, residenza della madre del Kedive.

Questi palazzi del ministro sono mobigliati con grande ricchezza, ma in modo volgare; tutto vi è vistoso e triviale. Letti di rame dorato, candelabri in vetrami di Venezia comunissimi, alcuni mobili dozzinali del genere Boule; e finalmente divani turchi intorno alle camere, ricoperti di broccatello in seta a colori male assortiti e colle trame di cotone.

Il Basciá possiede in questa casa un appartamento particolare, al cui servizio sono destinate circa venti delle più belle donne.

Vi si osservava un mobile da teletta con una cassettina in oro e ricoperta di garza di seta ricamata in oro. La catinella è d'argento coperto di garza celeste ricamata in argento. Il letto è d'argento dorato, coperto di raso, di scialli d'India costosissimi e ravvolto in un zanzariere in garza di seta ricamata di fiori d'oro.

I vestiti del Basciá sono tenuti come reliquie in involucri di raso violetto ricamato in oro. Le donne di servizio stanno tutto il giorno a sorvegliare l'arrivo del padrone. Un dì, nel palazzo d'Alessandria, io me ne stava seduta colla Sitti e colle donne presso alle finestre a cancelli che danno sul canale. La padrona mi chiedeva il nome dei signori che passavano in carrozza, quando ad un tratto gli eunuchi entrarono gridando:

— Il Basciá! Il Basciá!

La Sitti e le donne si precipitarono tosto verso le sale interne trascinandomi seco loro.

Il Basciá entrando diede la mano alla sua donna, mentre le favorite baciavano rispettosamente le falde del suo soprabito alla stambulina. Quest'ometto nero e magro, circondato da un'assemblea sì brillante di donne belle, giovani, cariche d'ornamenti, somigliava ad un gnomo dei racconti fantastici. Non gli piace che le sue donne guardino chi passa dalle finestre, e nei suoi nuovi palazzi le aperture sono disposte in modo che nulla si possa vedere di fuori.

(Continua).

LIDIA PASCHKOFF.

MODE.

Gli associati al *Supplemento di Mode*, ricevono con questo numero la *Tavola di Modelli*, di cui la spiegazione trovasi sulla medesima.

SCIARADA.

Luce vera è il mio *primiero*,
Luce porta il mio *secondo*,
E la luce dell'*intiero*
Splende ormai per tutto il mondo.

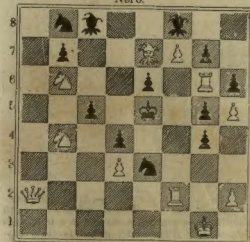
O. B.

Spiegazione della Sciarada a pag. 128:

Va-po-re.

SCACCHI.

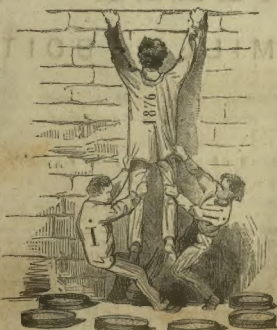
PROBLEMA N. 35.

del signor G. Varoni, di Venezia.

Bianco.

Il Bianco col tratto matta al terzo colpo.

CORRISPONDENZA.

G. Cipolloni Leoni, Aquila. Giusta la vostra osservazione. — C. Varesa, Cagliari. Mandate pure, ma non li pubblicheremo sì presto, perchè ne abbiamo molti. — B. Pioletti, Palermo. Il vostro problema è sbagliato, colla donna a6, ed alla seconda mossa e6 si dà matto qualunque sia la mossa del nero.

REBUS.

Spiegazione del Rebus a pag. 128:

A stilla a stilla si empie la bottiglia.

SCACCHI.

Soluzione del Problema del N. 32:

Bianco.	Nero
1 D d2-g5	1. R c5-b5
2. C d5-c7+	2. R b5-c4
3. D g5-c1 matto	

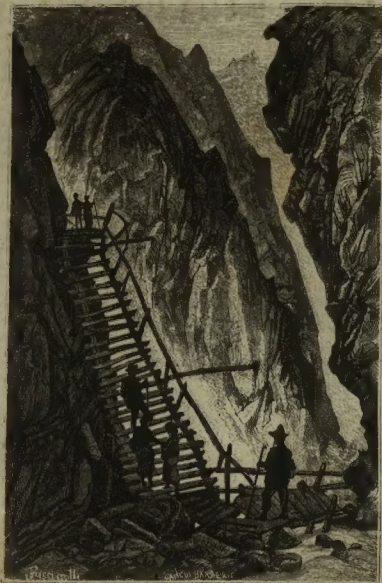
Con varianti.

Sciolto dai signori A. Bevilaqua, Genova; Elisio Vignali, Crema; Circolo eporediese, Ivrea; Casino militare, Gaeta; G. D. Fonda, Capodistria; G. Cipolloni Leoni, Aquila; A. Matteuzzi, Roma; A. Peemans, Lovanio; G. Varese, Cagliari; T. Scozzi, Venezia; R. Krush, Liegnitz, G. Micheli, Napoli; G. Varoni, Venezia; B. Giuletti, Napoli; A. d'Ancona.

Spiegazione del Problema N. 33:

Bianco.	Nero.
1. A f4-e3	1. R e4-e3
2. T f6-f3 +	2. R e3-e4
3. A c4-d3 +	3. R e4-d5
5. P e2-e4 matto.	

Sciolto dai signori E. Vignali, Crema; Circolo eporediese, Ivrea; C. Varese, Cagliari; G. Cipolloni Leoni, Aquila; Società scacchistica di Mel, Belluno; L. Minio Capodistria; R. Krush, Liegnitz; T. Scozzi, Venezia; G. Micheli, Napoli; G. Varoni, Venezia; A. Bevilacqua, Genova.

Dirigere le corrispondenze alla *Sezione scacchistica* dell'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, *Milano*.

BAGNI DI RECOARO. — FONTE LELIA.

S. QUIRICO E MONTE SPACCATO.

(Disegni dal vero di G. Fasanotti)

CORARA EUGENIO, *Gerente.*

STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.